

Gli inediti di Croce esposti a Napoli

Un omaggio alla memoria di Croce, e insieme la affermazione del carattere di capitale europea della cultura, che ha Napoli, così il Presidente del Senato Giovanni

Spadolini ha commentato l'inaugurazione della mostra su «Croce e la sua Biblioteca nazionale. Documenti inediti di un itinerario intellettuale» che si è aperta a Napoli nei saloni della Biblioteca nazionale, nel Palazzo Reale. La mostra, che resterà aperta fino al 18 febbraio, comprende la raccolta di preziosi manoscritti che il filosofo donò alla Biblioteca di Napoli e di numerosi documenti dell'eredità di Spaventa e De Sanctis.

CULTURA

Mafia e politica a due anni dalla morte dello scrittore

Le ossessioni di Sciascia

Tra i narratori contemporanei Leonardo Sciascia è, senza alcun dubbio, quello che ha disegnato in alcuni dei suoi libri più belli l'immagine della mafia e delle conseguenze devastanti che la sua azione provoca, sempre di più, in Sicilia e in tutta (o quasi tutta) la penisola. Se dovessi condurre i lettori in tutti i luoghi dell'opera di Sciascia in cui quell'immagine è presente, direttamente o indirettamente, avrei bisogno di uno spazio assai più grande di quello riservato a questa occasione. Per ora mi propongo un compito più semplice: quello di avanzare un'ipotesi che getta forse qualche luce - attraverso il caso della mafia - anche sull'itinerario generale di un uomo e di uno scrittore. In due parole mi sembra di poter dire che Sciascia, nel passaggio dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta intensifica il nesso che c'è tra il fenomeno della mafia, la sua capacità di espansione, e la storia della Sicilia ma anche dell'Italia.

Osservando, da poeta qual era, la realtà, denuncia con forza i pericoli che ci sono ma ha ancora una speranza che la politica sia uno strumento idoneo ad affrontare la crisi dell'Italia fino a decidere di giocare direttamente un proprio ruolo nel consiglio comunale di Palermo.

Il giorno della cuvetta rappresenta, meglio di altri libri, insieme alla durezza della denuncia e l'esistenza di una speranza.

Rileggendo l'opera di Sciascia nell'estate del 1990 mentre preparavo il mio saggio sulla Mafia come metodo e dovevo trascorrere una buona parte del mio tempo a consultare atti giudiziari e documenti parlamentari, mi accorsi che in quel romanzo, straordinario per sobrietà e capacità di rendere l'atmosfera della Sicilia e dell'Italia degli anni Cinquanta, c'erano riferimenti precisi a tre elementi che nel 1961, quando ancora la Dc si opponeva all'istituzione di una commissione parlamentare sulla mafia (che fu istituita due anni dopo, grazie alla svolta di centro-sinistra e alla battaglia dell'opposizione comunista) potevano sembrare frutto di fantasie ed erano invece reali.

Nel romanzo, che rievoca l'assassinio di un sindacalista socialista seguito da altri omicidi, Sciascia allinea uno dopo l'altro, quasi con noncuranza, i tratti distintivi che Cosa nostra ha acquisito (o sta acquisi-

do) nella trasformazione sociale che ha investito Sicilia e Italia in quegli anni.

Il primo elemento è costituito dal rapporto tutto particolare che i siciliani, e gli italiani, hanno con lo Stato.

Così, riportando un pensiero del capitano Bellodi, il rappresentante dell'ordine onesto, che viene dal Nord ma ha capito quel che sta succedendo, scrive a p. 93 dell'edizione Einaudi (Torino, 1961) del romanzo: «La famiglia è l'unico istituto veramente vivo nella coscienza del siciliano: ma vi può come drammatico nodo contrattuale, giuridico che come aggregato naturale e sentimentale, la guerra, il carabiniere. Dentro quell'istituto che è la famiglia, il siciliano valica il confine della propria natura e tragica solitudine e si adatta, in una sofisticata contrattualità di rapporti, alla convivenza. Sarebbe troppo chiedergli di valicare il confine tra la famiglia e lo Stato».

Qualche pagina più avanti, lo scrittore di Racalmuto individua, assai prima di quanto

Due anni fa, il 20 novembre 1989, lo scrittore Leonardo Sciascia moriva a Palermo: aveva continuato a scrivere fino all'ultimo e fino all'ultimo i suoi interventi polemici sugli squilibri della società italiana avevano provocato aspre polemiche. Maestro di scuola, Sciascia aveva pubblicato il primo li-

bro importante nel 1956, Le parrocchie di Regalpetra, ma il suo romanzo di maggior successo resta Il giorno della cuvetta, del 1961. Dopo un lungo ciclo di opere sulla contraddittoria realtà italiana, Sciascia si era dedicato anche all'analisi delle radici storiche della sua Sicilia e dell'Italia intera.

della lotta per il potere) aveva dedicato libri come A ciascuno il suo, Il contesto e Todo Modo (per limitarci ad alcuni), ha voluto ritornare sul problema con Una storia semplice.

Negli ultimi tempi, con articoli pubblicati dai maggiori quotidiani e settimanali italiani, aveva più volte polemizzato con chi lo accusava di un minor impegno civile, o addirittura di non pronunciarsi chiaramente sulla questione (molti ricorderanno gli scontri con il Pci, con Nando Dalla Chiesa, con il Coordinamento antimafia di Palermo, con Giampaolo Pansa, con Eugenio Scalfari) ed aveva riaffermato la sua opposizione alla via repressiva come l'unica o quella centrale per stroncare l'attività di Cosa nostra.

Ricordo in particolare una casistica che aveva proposto delle difficoltà dei politici entrati in contatto con la mafia di liberarsene di estrema attualità oggi: «Nel rapporto tra mafia e politica - scriveva sull'Espresso il 15 maggio 1983 - credo si possa fare questa graduatoria: i politici che hanno rifiutato legami creditizi o appena stabilizzati e ancora non possono; i

politici che, accorgendosi che non possono o per naturale vocazione, non vogliono». Accanto a questi, Sciascia collocava i politici ancora o di nuovo stabilmente inseriti nel sistema di potere mafioso e per i quali non nutiva soverchie speranze.

Ma è nell'ultimo suo libro che appare con chiarezza lo stato d'animo di tranquilla disperazione e di profondo distacco cui è giunto fin dagli anni Settanta lo scrittore, ormai vicino alla morte. Non posso raccontare la trama del racconto: basti dire che la storia delinea una grande impostura di cui sono attori allo stesso modo i mafiosi e i tutori dell'ordine, la polizia e la magistratura.

La verità ufficiale e quella effettiva non hanno più nessun rapporto tra loro. E un cittadino onesto è condotto a viva forza a disinteressarsi della cosa per non rischiare nuovi danni a se stesso. Qui, prevale su tutta la linea una mafia che di fatto è interna allo Stato. Al professore di Liceo che capisce tutto, non resta che analizzare la realtà e tenersela per sé. Una conclusione amara che neanche Sciascia avrebbe voluto fosse presa come una ricetta politica bensì come l'occhio impietoso dello scrittore che indica ai suoi lettori la gravità della situazione e la necessità di guardarla senza illusioni, con occhi sgombri, senza farsi abbindolare da chi regge il potere.

Nel 1971 lo scrittore siciliano aveva disegnato, in margine a Il contesto, una immagine che in questi anni mi è spesso tornata in mente studiando l'ultimo tormentato e ancora oscuro tentativo repubblicano. «Ad un certo punto la storia cominciò a muoversi in un paese dove non avevano più corso le idee, dove i principi - ancora proclamati e proclamati - venivano quotidianamente irisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel gioco delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava... E si può anche pensare all'Italia, si può anche pensare alla Sicilia... ma la sostanza (se c'è) vuole essere quella di un apologo sul potere nel mondo, sul potere che sempre più degrada nella impenetrabile forma di una concatenazione che approssimativamente possiamo dire mafiosa...».



Leonardo Sciascia fotografato nel suo studio palermitano

Leonardo Sciascia, nella sua lunga attività di scrittore, troppe cose dell'Italia ha intuito e descritto in anticipo. Molte di queste sono relative al fenomeno mafioso, ma molte riguardano anche scelte etiche generali. Nel suo doppio campo di indagine, Sciascia ha ricostruito gli scenari dell'Italia dagli anni del boom economico a quelli del disimpegno, muovendosi sempre controcorrente e suscitando ire e incomprensioni. Ma inseguendo il percorso dell'antevergenza sciasciana si giunge lentamente alla definizione del suo stesso operato letterario e morale.

Sciascia ha sempre indagato sul delitto. Non tanto su delitti particolari o particolarmente legati alla cronaca, quanto su ciò che conduce gli uomini a delinquere contro i propri simili: ciò che muoveva un uomo a dar morte a un altro uomo. Di qui, per esempio, il suo presunto «moralismo»: l'illuminista (siciliano) Sciascia era costretto dal fatto che qualcuno potesse dar morte ai propri simili o, più in genere, che qualcuno potesse lucrare sulle altrui schiavitù o libertà. Di qui le sue posizioni politiche (anche quelle contro il Pci o quelle contro ciò che chiamo il «professionismo dell'antimafia») e in questo suo aspetto, nell'immobilismo che questa costernazione gli provocava, possono essere ricercati i suoi eventuali limiti di

scrittore e polemista. Ma suoi - numerosissimi - i suoi pregi: primo tra tutti, appunto, quello di aver avvertito in anticipo il pericolo del «caso Italia» e di aver reso pubbliche tali sue preoccupazioni. Vediamo, allora, alcuni oggetti della sua antevergenza, partendo dalla questione mafiosa. Tanto per cominciare, nel Giorno della cuvetta (1961) Sciascia sostiene le ragioni che portarono ventun anni dopo alla legge Rogroni-La Torre. In quel romanzo, infatti, chiari che, nell'impossibilità di bloccare i mafiosi alle loro dirette responsabilità penali (a causa della diffusione dell'omertà) l'unico strumento investigativo possibile doveva essere quello fiscale e finanziario in generale e quello bancario in particolare. Considerando che nel 1961 il partito di maggioranza relativa in Italia contestava addirittura l'esistenza della mafia e di una conseguente «questione mafiosa», si capisce tutta la portata della denuncia sciasciana. Ma non basta: sempre nello stesso romanzo, Sciascia descrisse con estrema precisione gli strumenti coercitivi (fino all'estrema violenza) della mafia. Leggere le pagine in cui il capitano Bellodi spiega le ragioni dell'omicidio di Salvatore Colasberna (piccolo imprenditore che non voleva pagare tangenti alla mafia) e ritrovare la

La letteratura per battere l'omertà

NICOLA FANO

dinamica - per esempio - del recente omicidio di Libero Grassi, è tutt'uno. Cinque anni più tardi (1966), Sciascia pubblicò A ciascuno il suo, romanzo amaro, intimamente inquietante, forse il migliore dello scrittore di Racalmuto. In quest'opera, egli argomentò con maggiore precisione un timore che nel Giorno della cuvetta era solo accennato nel finale. Si legge, in A ciascuno il suo: «L'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vengano vuol dire che se ne è già stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia». Pochi dubbi: la «tragedia» in lingua» di quarant'anni prima è quella fascista che con Cesare Mori diede vita a una delle più clamorose e vio-

lente mistificazioni della recente storia siciliana; mentre la «mafia in lingua» del 1966 non può che essere quella democristiana. Il suo aspetto drammaticamente farsesco consiste nel fatto che questa seconda «mafia in lingua» ha solo costantemente annunciato di voler perseguire la «mafia verna-cole» senza prendere alcun reale provvedimento. Dov'è l'antevergenza? Nel 1966 muoveva i primi passi la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia, organismo composto in maggioranza di esponenti democristiani variamente e ambigualmente legati a interessi siciliani: la relazione di maggioranza della commissione (diversi anni dopo) non potendo più negare l'esistenza della mafia, limitò i «danni» identificando il fenomeno mafioso con l'operato illegale di qualche isolato personaggio. Malgrado ciò la fortuna politi-

ca di Vito Ciancimino - in certa misura utilizzato come capro espiatorio dalla Dc nella Commissione antimafia - continuò ancora per alcuni anni. Se non è farsesco tutto ciò? Nello stesso romanzo - meglio che nel Giorno della cuvetta - e poi ancora nel successivo, Il contesto del 1971, Sciascia descrisse i caratteri dell'omertà andandoli a ricercare in una sorta di «zona grigia» assai diffusa negli spazi compresi tra le vittime e gli aguzzini. Tra i principali della mafia - scrisse Sciascia - c'è anche quello che allargare i contorni di quella «zona grigia», una sorta di terra di nessuno all'interno della quale gli aguzzini costringono le vittime a sentirsi corresponsabili dei peggiori crimini. Un esempio: la pratica dell'estorsione - oltre a garantire profitti stabili alla mafia - genera una sinistra complicità tra estorsori e vittime. La vittima pagando la tangente, ricio-

nosce e accetta, sia pure sotto pressioni, di far parte di quel potere contrapposto a quello regolare dello Stato: la tangente obbliga la vittima a considerarsi un affiliato alla mafia. Il contesto (opera che creò un vero e proprio caso politico all'interno del Pci) era appunto un romanzo dedicato all'allargamento indiscriminato e preoccupante della «zona grigia» nell'intera Italia e non più solo in Sicilia. E non stupisca il fatto che la definizione che qui usiamo - «zona grigia» - è mutuata da una dolente quanto lucida intuizione di Primo Levi contenuta in Se questo è un uomo e analizzata in tutte le sue oscure pieghe ne I sommersi e i salvati, a proposito dei rapporti fra altri aguzzini e altre vittime.

Dalla mafia, dunque, siamo passati lentamente a scelte di campo che riguardano più in generale l'etica di ogni uomo. Le sue scelte Sciascia le fece sempre costate dalla preoccupazione costante di essere onesto e giusto: un brigadiere onesto e giusto deve uccidere un commissario corrotto per non essere assassinato a propria volta dal collega. E in quello sparo sofferto dove fosse il bene e dove il male. «Chiarire» questa è la chiave scelta da Sciascia a partire dalla fine degli anni Settanta in avanti, e proprio la sua ansia «chiarificatrice» andò a depositarsi nega-

tivamente sulla sua opera. Che era stata, fin lì, portatrice di dubbi e che da quel momento si trasformò in veicolo di certezze. In fin dei conti, nel momento in cui Sciascia precisava la sua appartenenza alla cultura siciliana (quella dei Borghese e dei Pirandello), finiva per portare alle estreme conseguenze la «corda pazzo» della sua medesima sicilianità. L'abbiamo detto: l'intima «costemmazione» di fronte all'umanissimo mistero della morte lo ha condotto a una sorta di ignaro immobilismo.

L'ultimo movimento, del resto, Sciascia lo ha compiuto proprio in prossimità (nella fisica prossimità) della morte sua propria: a mistero risolto, in qualche modo. In Una storia semplice (1989), opera d'addio dello scrittore di Racalmuto, è arrivata l'ultima «profetia»: la più aspra e la più dolorosa: la ragione e la giustizia non bastano più a se stesse e sono costrette a «dar morte» per sopravvivere. In questo lungo racconto, un brigadiere onesto e giusto deve uccidere un commissario corrotto per non essere assassinato a propria volta dal collega. E in quello sparo sofferto dove fosse il bene e dove il male. «Chiarire» questa è la chiave scelta da Sciascia a partire dalla fine degli anni Settanta in avanti, e proprio la sua ansia «chiarificatrice» andò a depositarsi nega-



Robert Rauschenberg: «On the rocks», 1991

Dieci opere dell'artista americano in mostra a Roma fino a dicembre

Rauschenberg un irrequieto annuncio di pace

DARIO MICACCHI

Come cirri mossi velocemente nel cielo dal vento o come nubi lente e pesanti che si levano da cumuli di macerie e spazzatura o ancora come improvvise trasparenze di cieli e di acque i colori di Robert Rauschenberg sputati dalla materia dei fogli di carta mandano bagliori di fuochi improvvisi che si accendono nelle profondità della memoria e del cuore del presente. Giallo, arancio, rosso, sanguigno, sepia, violetto, verde, grigio calcinato.

Sono dieci fogli di carta speciale di formato medio grande preparati da Rauschenberg per questa mostra alla galleria «Il gabbiano», al 51 di via della Fresta, che resterà aperta fino a metà dicembre. Come si son fatte leggere immaginazione e mano del pittore da quei giorni del 1964 quando i giovani artisti americani neodada e pop calarono alla Biennale di Venezia per liquidare l'informale dopo aver sconfitto i grandi esistenziali dell'Action Painting nordamericani. Rauschenberg con il lurido letto sfatto, col gigantesco Combine-painting da cui aggettava tra i frammenti butta via del modo di vita americano, il falco impagliato del canyon.

Oggi, forse più di ieri, come diceva nel '64, l'arte e la vita non si possono tenere in pugno e l'artista sta in mezzo tentando di afferrare il senso, il movimento generale. Con la pittura su carta e su tela e, soprattutto, sulla sguscianta seta, ridusse il volgare e il dolore del mondo dall'impronta impalpabile dei colori misteriosi che lasciano le farfalle laddove si posano. Il pittore gira molto per il mondo il pittore per il suo progetto di una pittura che porta pace, il Roci (Rauschenberg Overseas Cultural Interchange). All'ultima Biennale, nel padiglione sovietico c'era anche Rauschenberg.

È una star della pittura e della cultura americana, una di quelle star che il sistema americano del mercato tiene molto in alto nel valore economico: cifre da impazzire, milioni di dollari. Io non saprei dire se è possibile guardare e vedere oggi una mostra o anche una singola opera di Rauschenberg ignorando la sua quotazione economica; e neppure saprei dire se lui è davvero libero nei confronti del valore economico che viene dato ai suoi quadri. Tenere in pugno arte e vita ora è tanto più difficile. In catalogo si ricorda il suo viaggio in Italia nel 1953 e la sua mostra alla Galleria dell'Obelisco con le famose scatolette alla maniera di Cornell vendute a 10.000 lire che andarono tutte vendute e gli consentirono di comprarsi il biglietto aereo per New York.

È possibile che sia stato il continuo rapporto di pittore con la danza americana a far gli prendere le distanze dai materiali e dalla pesantezza della memoria dei suoi Comb-

ne-painting e a spingerlo a fantasticare sulle impronte serigrafiche della vita moderna lasciate su garze e sete. Sono convinto che il mondo arabo e il mondo dell'India debbono aver giocato la propria parte. Nel catalogo di Roma, Achille Bonito Oliva parla di mille leonardesche con macchie capoci di suggestione rappresentazioni figurative e astratte e che le metafore leonardesche sono riprese da Rauschenberg con un processo pittorico assai originale che arriva alla generazione delle immagini. L'ipotesi delle metafore leonardesche è suggestiva ma non illumina il lavoro recente del pittore. A me pare che Rauschenberg ami e cerchi la vita ma abbia un gran terrore del tragico e del dolore.

Così ha preso nei confronti della vita una distanza di sicurezza che gli consente di registrare senza essere coinvolto. È qualcosa di molto simile alla guerra del Golfo vista per televisione senza morte e sangue. Arrivano al suo occhio vaghe ombre serigrafiche e lampi incandescenti di colori un po' come arrivavano a milioni di persone strie e lampi di missili e proiettili nella notte araba e israeliana. È possibile che le vampe di colore di Rauschenberg parlino di tragedie lontane o di turbamenti dell'io assai profondi. Ma c'è questa distanza, quasi musicale, di sicurezza e un flusso di colori splendidi in superficie (non erano stupefacenti e magiche le tracce dei proiettili nella notte verde nera d'Arabia?).

Questi grandi fogli traversati dalle nuvole di colori tenuti e luminosi si guardano con una strana stupefazione: ammalia ti, sì, ma come sbaciando di lì dalle nuvole il caos del mondo, un tuono lontano Rispetto ad altri artisti nordamericani come Jasper Johns, Joseph Stella e Willem de Kooning così materici e corposi quasi, l'immaginazione si impastasse con la carne e il muro e gli oggetti, Robert Rauschenberg è d'immaginazione più mobile, più lieve, più scovante attraverso lo spazio e il tempo, insolente della staccata d'una posizione artistica e culturale del continuo riproporre d'una vita inaspettata anche là dove tutto era stato dato per seccato e fessato.

Mi sembra attratto assai più dalle trasparenze che dallo spessore solido e impetetrabile delle cose. Ancora una volta bisogna tentare di tenere in pugno la vita e l'arte ed è un momento che la pittura potrebbe condurre via tranquilla dopo tanto nervosismo: ma è la vita che si rivela ovunque e rimescola le carte di tutti i giochi possibili della insostenibilità. L'irrequieto e passivo Rauschenberg forse sa ancora mettere in antitesi il suo passo di pittore immaginifico con il passo così arduo e faticoso della vita attuale in attesa forse, d'una qualche annunciata pace che la pittura possa favorire. Chissà.